

**Dione di Prusa, *Caridemo* (or. 30). Introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di Mariella Menchelli (Speculum, 24), Napoli, D'Auria 1999, 340 S.**

Con questo volume, l'autrice, che viene a coronare l'approfondito studio dell'or. 30 (*Charidemus*) – oggetto della propria tesi di dottorato presso l'Università degli Studi di Pisa, sotto la guida di A. Carlini – preceduto da due lavori anteriori (*SCO* 44 [1994], 109-133; *SIFC* 15 [1997], 65-80), viene ad aggiungersi al numero delle edizioni e traduzioni commentate di singole orazioni o gruppi d'orazioni ascritte al *corpus* dioneo che oggi vedono la luce, affiancando i vari contributi, d'impostazione ed interesse differenti, che, specialmente in Italia, stanno, in questi tempi, portando un'attenzione rilevante ai nuovi dati offerti dalla tradizione manoscritta dionea<sup>1</sup>. Si tratta, anticipo così il mio giudizio, di un lavoro interessante sotto vari aspetti, soprattutto per ciò che riguarda la tradizione manoscritta di Dione di Prusa, ma che, purtroppo, a causa delle numerosissime, talora gravi sviste ed imprecisioni che colpiscono quasi ogni singola pagina del libro richiede uno sforzo di lettura notevole. Il che finisce inevitabilmente per inficiare la bontà di alcune importanti conclu-

---

<sup>1</sup> In contemporanea con l'edizione della Menchelli in Italia è apparso il lavoro di A. Verrengia: *Dione di Prusa, In Atene, sull'esilio* (or. XIII), intr., testo cr., trad. e comm. (Napoli 1999). In precedenza, avevo pubblicato l'edizione critica commentata del primo discorso *Sulla fortuna*: E. Amato, Pseudo-Dione Crisostomo, *De Fortuna* (or. LXIII), intr., testo cr., trad. e comm. (Salerno 1998), sconosciuto alla studiosa, nonostante le recensioni di V. Boudon (*REG* 111 [1998], 796-797) e C. Beveggi (*Maia* n.s. 51 [1999], 295-297) e la segnalazione di L. Bruno (*RSS* [1998], 254-256); in seguito è apparsa anche la recensione di J. Martínez de Tejada Garaizábal, *Emerita* 68 (2000), 333-336. Più recente è, invece, l'edizione delle orr. 52 e 59 (*Su Eschilo, Sofocle ed Euripide ovvero sull'arco di Filottete e Filottete*) a cura di C.W. Müller nel suo *Euripides, Philoktet. Testimonien und Fragmente*, hrsg., übers. u. komm. (Berlin 2000) ed il commento all'*Olimpico* di H.-J. Klauck: *Dion von Prusa, Olympische Rede oder über die erste Erkenntnis Gottes*, eingel., übers. u. interpr., mit einem archäologischen Beitrag von B. Bäbler (Darmstadt 2000), su cui vedi E. Amato, *Plekos* 4 (2002), 133-142. Per la tradizione manoscritta, a cui sono stati dedicati contributi particolari da A. Verrengia (*Eikasmos* 8 [1997], 141-155; *SCO* 46 [1998], 891-902) e da E. Amato (*Latinitas* 34 [1996], 7-31; *RHT* 30 [2000], 93-108), una recente messa a punto, con nuovi risultati, ho fornito nel mio *Alle origini del «corpus Dioneum»: per un riesame della tradizione manoscritta di Dione di Prusa attraverso le orazioni di Favorino* (Salerno 1999), su cui vedi S. Ferrando, *Maia* n.s. 53,2 (2001), 488-491. La personalità di Dione, dopo le approfondite indagini monografiche di P. Desideri (*Dione di Prusa. Un intellettuale greco nell'impero romano* [Messina-Firenze 1978]) e di C.P. Jones (*The Roman World of Dio Chrysostom* [Cambridge, Mass. 1978]), è stata, invece, oggetto di un interessante volume collettaneo messo insieme da S. Swain, *Dio Chrysostom. Politics, Letters and Philosophy* (Oxford 2000). Di molto diseguale valore sono invece gli *Studi su Dione di Prusa* (Napoli 2001), con contributi di L. Baldi, M. Di Florio, G. Caiazza, A. Ricciardi, R. Scannapieco: vedi E. Amato, *Primum Legere. Annuario delle Attività della Delegazione della Valle del Sarno* 1 (2002), 308-316.

sioni. Il materiale che di seguito produrrò, quindi, non è dettato da malizia o da un totale disprezzo dell'opera, bensì è richiesto dall'innegabile interesse del libro, del quale ho avuto troppo tardi notizia per tenerne debitamente conto (s'intende in maniera critica) in un mio recente riesame della formazione della raccolta dei discorsi di Dione Crisostomo<sup>2</sup>.

Il *Caridemo*, in forma dialogica, affronta il tema della morte del filosofo. Si articola in una cornice esterna, in cui Dione viene informato dai familiari di Caridemo della morte del discepolo (§§ 1-8, 45-46), e in un discorso interno al dialogo, che viene letto alla presenza di Dione e che Caridemo avrebbe pronunciato (e lasciato scritto per mano di uno schiavo) in punto di morte. Tale discorso offre, al suo interno, tre diversi λόγοι (o visioni) sulla vita umana: il primo, negativo, alla luce della parentela, di derivazione orfica, uomini-Titani, rappresenta la vita degli uomini come un carcere (§§ 10-24); il secondo, neutro, molto più breve, intravede nell'esistenza umana il riflesso della dottrina stoica relativa alla parentela uomini-dei e considera i mortali sulla terra come una colonia dei celesti (§§ 25-27); il terzo, positivo, spiega la vita umana come una festa e un banchetto offerto ai mortali dalla divinità (§§ 28-44). Il contenuto e la struttura del dialogo, ma la stessa identificazione del personaggio di Caridemo, hanno sollevato diversi problemi di autenticità e interpretazione a partire già dalla fine dello scorso secolo: nel suo fondamentale *Leben und Werke des Dio von Prusa* (Berlin 1898) il von Arnim, separando la cornice dialogica esterna dal discorso interno di Caridemo, pensò per primo di attribuire a Dione solo la prima. Del resto, neppure la materia trattata sarebbe dionea, presentandosi piuttosto come un riadattamento del *Fedone* platonico. Di contro, però, secondo lo Hirzel (*Der Dialog*, II, 111-114), starebbe il fatto che Filostrato (VS 488) nella biografia dedicata a Dione ci riferisce che il filosofo di Prusa avrebbe portato con sé in esilio proprio l'amato *Fedone*. Su tale strada, il dialogo riveste un importante ruolo all'interno del *corpus* dioneo.

L'opera si divide in quattro sezioni: l'*Introduzione* (27-92) – preceduta dalle *Abbreviazioni bibliografiche* (9-25) –, in cui l'autrice dimostra la paternità dionea dell'opera (datata nei primi anni dopo l'esilio del retore) e ne studia i rapporti con la letteratura consolatoria greco-romana; i *Prolegomeni* (93-141), dove sono esaminati, in maniera ampia e particolareggiata, i rapporti tra le due classi di codici da cui è tramandato il dialogo, con i criteri editoriali adottati e lo stemma della tradizione; il testo greco e la prima traduzione italiana (149-197); il diffuso *Commento* di p. 199-318. Chiudono il volume quattro tavole che riproducono *folia* tratti da tre testimoni antichi (319-322) e quattro indici (325-338: *Nomi e cose notevoli*; *Manoscritti*; *Luoghi citati*; *Termini greci*).

<sup>2</sup> Cf. Amato 1999 [n. 1], 62.

Venendo alle singole sezioni del libro, le *Abbreviazioni Bibliografiche*, con cui si apre il volume, presentano un altissimo numero di refusi, confusioni e sviste, se non, talora, l'assenza di contributi specifici, dei quali occorreva almeno dare notizia. Di questi ultimi daremo conto durante la presente recensione; quanto al primo punto vorrei soffermarmi sulla rubrica relativa alle edizioni e traduzioni dionee, i cui contenuti sono esplicitati nel paragrafo VIII (*Edizioni e traduzioni*, 136-137) del secondo capitolo del volume.

Sulla data della *editio princeps* di Dione (l'aldina di F. Torresano) andava aggiunto: A. Firmin-Didot, *Alde Manuce et l'hellénisme à Venise* (Paris 1875), 23. Tuttavia – come la studiosa ricorda nella nota 71 di p. 136 –, nel 1527 usciva a Firenze anche la giuntina delle opere di Senofonte, in cui sono edite per la prima volta, nell'ordine, le orr. 73-74, 72, 63-65 (ma non la 30)<sup>3</sup>. Oltre a questa, esistevano altre edizioni parziali (dove ugualmente non è incluso il *Caridemo*), anteriori all'aldina, che M. non cita<sup>4</sup>. Passando alla versione latina di Thomas Nageorgus (Basileae 1555; per distrazione a p. 136 è indicato, come luogo d'edizione, Parigi), andava senz'altro segnalata l'edizione postuma, apparsa a Venezia nel 1585 presso la stamperia di Hieronymus Zenarus, che dedicò l'opera a Francesco Barbaro, figlio del procuratore della Repubblica Veneta, Marco Antonio. La stessa grafia del nome del traduttore (pr. Th. Kirchmair o Kirchmeyer) è incerta, nella forma latina, tra Naogeorgus e Nageorgus<sup>5</sup>; è errato, comunque, scrivere Naogeorgius<sup>6</sup>. Dall'elencazione non appare neppure la ripartizione in più volumi di altre importanti edizioni moderne (2 voll. quelle del Reiske, dell'Emperius e del Dindorf; 3 quella del Dukas), indicata, invece, nel caso dell'edizione di riferimento del von Arnim e in quelle successive del de Budé e di Cohoon-Crosby. Tale oscurità permane nel *Conspectus codicum et compendiorum* di p. 147-148. Nel caso dell'ed. del Reiske, poi, non è neppure detto che l'opera, a causa della sopravvenuta morte dello studioso, uscì curata dalla moglie Ernestine Christine: ciò richiese ben presto una se-

<sup>3</sup> Mi ero soffermato sul valore di questa edizione in Amato 1998 [n. 1], 91.

<sup>4</sup> L'or. 74, ad es., fu pubblicata contemporaneamente da I. Camerarius (in appendice ai *De lege spirituali capitula* di S. Marco Eremita [Hagnoae 1531]) e da J. Peterium (Norimbergae 1531); per l'or. 11, un elenco delle traduzioni si legge in G. Morocho Gayo, *Dión de Prusa. Discursos I-XI*, trad., intr. y notas (Madrid 1988), 119.

<sup>5</sup> Cf. *Enciclopedia Italiana* XIV, 477, s.v. 'Naogeorgus'. Si veda, inoltre, la pagina elettronica (firmata da M. Eder) del *Biographisch-Bibliographisches Kirchenlexicon* all'indirizzo: [www.bautz.de/bbkl/n/naogeorgus.shtml](http://www.bautz.de/bbkl/n/naogeorgus.shtml).

<sup>6</sup> Vedi nuovamente Amato, *Studi su Favorino. Le orazioni pseudo-crisostomiche* (Salerno 1995), 111-112 (139-164 per la ristampa del frontespizio e della traduzione delle orazioni di Favorino), del tutto negletto da M., benché il libro, riportato nella *Année Philologique* (1995) e nella banca dati di *Gnomon*, sia stato recensito col tempo da V. Boudon (*REG* 109 [1996], 312-313), O. Wenskus (*AAHG* 50 [1997], 136), J. Signes Codoñer (*Emerita* 65 [1997], 358-360), S. Swain (*CR* 48 [1998], 485-486), C. Amande (*Maia* n.s. 52 [2000], 189-190).

conda edizione<sup>7</sup>. Infine, a p. 10 bisogna aggiungere, tra le traduzioni, accanto ai due volumi di G. Morocho Gayo e G. del Cerro Calderón nella madrilenia ‚Biblioteca Clásica Gredos‘ (visto che solo il secondo riguarda il *Caridemo*), il terzo volume: Dión de Prusa, *Discursos XXXVI-LX*, trad., intr. y notas de G. del Cerro Calderón (Madrid 1997)<sup>8</sup>. Sono del 1998, ancora, le traduzioni italiane dell’*Olimpico* a cura di C. Naddeo (Salerno) e quella sopra citata del primo discorso *de Fortuna* a cura di chi scrive, da segnalare accanto alle traduzioni di p. 137, n. 73. Una notevole fortuna ha goduto ugualmente l’*Euboico*, come dimostrano le numerose versioni, avutesi nei secoli passati, eppure dimenticate dall’autrice<sup>9</sup>. Al de Budé, infine, spettano le traduzioni in lingua francese del *Discours XL prononcé dans sa patrie* (Corbeil 1927), della *Epitre à un inconnu sur la formation oratoire* (Carouge 1948) e de *Les discours de Célène* (Carouge 1955)<sup>10</sup>. Ma, forse, rispetto ai precedenti, è un danno maggiore il non aver consultato la traduzione tedesca delle orr. 1-40 (vi è compreso, quindi, il *Caridemo*) a cura di K. Kraut (Ulm 1901<sup>11</sup>), del tutto negletta dall’autrice. Una parola in più va spesa, credo, per l’edizione viennese di N. Dukas (non Doukas come scrive erroneamente M.), che la studiosa abbrevia, senza, però, mai utilizzare o citare nel corpo dell’opera. Anzi, il titolo esatto (Δίωνος Χρυσοστόμου λόγοι ὀγδοήκοντα, ἐπεξεργασθέντες καὶ ἐκδοθέντες παρὰ Νεοφύτου Δούκα εἰς τόμους τρεῖς, ἐν Βιέννῃ τῆς Ἀουστρίας, ἐκ τῆς τυπογραφίας Γεωργίου Βενδότου, 1810) diventa nel nostro libro: ‚Dionis Chrysostomi orationes 80, N. Doukas, en Bienne 1810‘. È un peccato, visto che, come ho recentemente sottolineato, anche ad una lettura superficiale, il contributo, trascurato a far data dall’edizione dionea dell’*Emperius* e citato sempre di seconda o terza mano, si rivela di un certo interesse per gli studiosi di Dione, benché non possa assolutamente parlarsi di un’edizione canonica; ciò non giustifica, comunque, l’adesione acritica da parte degli editori all’informazione generica dell’*Emperius*, che esclude a priori la possibilità

<sup>7</sup> Cf. A. Emperius, *Dionis Chrysostomi opera* (Brunsvigae 1844), I, XXI.

<sup>8</sup> La serie spagnola è stata nel frattempo ultimata con la pubblicazione dell’ultimo tomo (Madrid 2000), relativo alle orr. 61-80: vedi E. Amato, *BMCRev* (2002.05.39).

<sup>9</sup> *Il Cacciatore dell’Eubea. Racconto di Dione Crisostomo volgarizzato* (Venezia, G. Picotti 1824); W.K. Prentice, *The hunters of Euboea. A story by Dio Chrysostom* (Princeton 1896); J.L. Heiberg, *En antik idyl: et faredrag af Dion fra Prusa* (København 1898); M. Hadas, *Three Greek Romances* (Indianapolis 1953: §§ 1-79). Esiste anche una versione tedesca in esametri a cura di H. Hommel (Zürich 1959).

<sup>10</sup> Ancora: sono sfuggite alla M. la versione francese dell’or. 62 di Frédéric Morel (Paris 1589), quella tedesca di E.C. Reiske (*Hellas* 1 [1778], 1-100) e delle orr. 12 (§§ 28-56), 18, 36 di H. Stich, *Drei Reden des Dio Chrysostomus zum ersten mal ins Deutsche übertragen und erläutert* (Zweibrücken 1890). La lista delle traduzioni in lingua moderna potrebbe essere ulteriormente allungata: vedi E. Amato, «Dione di Prusa. *Discorsi* LII, LVIII, LXI, LXII», *Primum Legere* [n. 1], 193-206, in part. 204-206.

<sup>11</sup> Il Kraut aveva pubblicato inizialmente la sua versione dionea in più tomi (Ulm 1899).

di reperire interventi o suggerimenti nuovi per la *constitutio textus* dionea, se non, in alcuni casi, quella di retrodatare congetture più recenti<sup>12</sup>.

Molti, ancora, i refusi e le imprecisioni: p. 9,16: „e rec.“; 18: „recognovit et praefatus est L. Dindorfius“; n. 1,10: „*Dionysium Paravisinum*“ (cf. p. 136,10); p. 10,2: „J. DE ARNIM“; 4: „DE BUDÉ“; 5: „DE BUDÉ“; 7: „Cambridge, Mass.–London“ *quinquies*; 12: „Zürich–Stuttgart“ (= p. 137,1); 13: „DEL CERRO CALDERÓN“; 15: „DEL CERRO CALDERÓN“; 27: „Dio“; p. 11: i titoli di A. Brancacci e quelli di M. Capone Ciollaro sono in disordine; 2: „vol. I, t. III“; 7: „*Érotique*“ (l'errore ritorna nelle ricorrenze); 10: „*Rhetoriké*“ (*bis*); 20: „Excerpta [in tondo]“; *ibid.*: „7,1-4“; 29: „*Saint*“; p. 13,9: „diss.,“; 16: aggiungere al titolo di Hirzel: „I-II“; 26: „*römischen*“; p. 14: i titoli di M.T. Luzzatto e della stessa Menchelli sono in disordine; 6: è saltato il nome del curatore (M.S. Funghi); 10: „diss., *Halis Saxonum* 1889“; 20-21: perché il titolo di M.Y. Merkhasina è tradotto in inglese?; 23: „MÉTAYER ... J. MÉTAYER“ (l'errore ricompare nelle diverse occorrenze); 24: „45,2 (1971)“ (non „97 (1971)“); p. 15: i titoli di L. Pernot sono in disordine; 7: „*Diôn ... Diôn*“ (l'errore è ripetuto naturalmente dove compare l'abbreviazione); 17: „*l'éloge*“; 18: aggiungere al titolo di Pernot: „I. *Histoire et technique*; II. *Les valeurs*“; 26: „*des*“; p. 16: i titoli di A. Sonny sono in disordine, mentre per i contributi di E. Weber ed E. Wenkebach sarebbe stato giusto, per una maggiore omogeneità, indicarne l'estensione; il contributo di F. Wilhelm deve seguire quello di M.L. West; 15: „diss.,“; 28: „*pepaideumenos* [in tondo]“; 32: „*Étude*“; p. 17: i titoli di M. Billerbeck sono in disordine; 2: perché indicare la casa editrice, generalmente omessa?; 11: „Favorino di Arelate, *Opere*,“; 16: „*il vizio*,“; 20: „*idéalisé*,“; p. 18: i titoli di A. Carlini sono in disordine; 3: perché citare la casa editrice del volume di C.-M. Briquet?; 5: [,]; 7: indicare l'estensione; p. 20,25: „*cinica?*,“; p. 21,20: „*Teletis* [in tondo]“ (cf. l. 18); 35: „*une*“; p. 22,1: „*Stoici Antichi*“ (non „*Gli Stoici*“); 5: „*Xe*“; p. 23,2: „*Roma*“ (non „*Padova*“); 25: „*la*“ (non „*le*“); p. 24,3: „*texte*“; 15: „I. AB ARNIM“; p. 25: i titoli di A. Traina sono in disordine; p. 136,10: „*Paravisinum*“; 18: „1798“ (non „1793“); 19: „*Lamar*“; 21: „W. Elliger“; p. 137,2: „*Calderón*“; *ibid.*: „*y*“ (non „*&*“); 3-5: „(Dion ... 1994)“.

Venendo all'*Introduzione*, in cui l'autrice rifonde il contributo apparso in *SIFC*, va detto che essa è interamente consacrata al problema dell'autenticità del dialogo e all'analisi della struttura e dei contenuti. La prima parte offre, anzitutto, un esauriente e compilativo *status quaestionis* (*Problemi di autenticità e struttura*, 29-37), con le diverse posizioni degli studiosi riguardo alla paternità

<sup>12</sup> Vedi Amato 1999 [n. 1], 65-75.

dello scritto<sup>13</sup>. Quindi, la M., contro il von Arnim, il Nilsson e il Desideri, porta una motivata serie di argomenti a favore dell'attribuzione a Dione, che, in questi ultimi anni, dopo le indicazioni fornite a diversi livelli da R. Hirzel, M. Citowska, K. Meiser, F. Wilhelm, sembra aver trovato un notevole consenso. Per l'autrice (*Una proposta di lettura: stoicismo di Caridemo e ἐπιείκεια dionea*, 37-47), Dione in quest'opera fornirebbe l'esempio di un dialogo sulla morte del filosofo costruito sul discorso ispirato del giovane discepolo morente, portavoce di Dione stesso: lo scopo consolatorio di Caridemo è lo scopo dioneo, la dottrina di Caridemo è la dottrina del suo maestro ed il lessico del giovane discepolo appartiene a Dione come l'ἐπιείκεια dei filosofi. Benché strutturalmente il discorso sia costruito mettendo a confronto diverse visioni della vita umana, il fine è in realtà unitario: l'interesse di fondo è il comportamento del filosofo dinanzi alla morte e del suo posto nell'aldilà (45-46). Interessante, per l'interpretazione 'unitaria' dello scritto, è l'analisi di p. 47-52 (*Ancora per un'interpretazione 'unitaria': 'unità sintattica' – l'ottativo*) sull'uso dell'ottativo all'interno dialogo che M. conduce sulla scia di B. Jaekel (*De optativi apud Dionem Chrysostomum et Philostratos usu* [Trebnitziae 1913]) per confermare la paternità dionea del *Caridemo*. È, forse, da lamentare l'assenza di un capitolo specifico su lingua, stile e ritmo dello scritto, che avrebbe potuto suffragare maggiormente la tesi dell'attribuzione dionea sostenuta dall'autrice. Nei due paragrafi successivi (*Il genere e Il discorso interno*), M., partendo dalle indicazioni di Hirzel e von Arnim, riconduce il *Caridemo* all'interno della tradizione del dialogo socratico-platonico, evidenziando i rapporti dello scritto con il *Fedone* e con la letteratura consolatoria di ambito greco-romano (Crantore, Seneca, Plutarco, l'Anonimo dell'*Assioco*). L'esempio dell'or. 30 non è il solo del *corpus* a testimoniare rapporti più o meno evidenti con la tradizione platonica: anche nel caso del *Boristenitico* (or. 36) risultano palpabili gli addentellati col *Fedro*; ancora: il modello del discorso 36 (*Sul deliberare*) può essere intravisto nel *Sisifo* pseudo-platonico, mentre il *Clitofonte* è parafrasato da Dione nell'or. 13 (*In Atene, sull'esilio*). Su questa strada, dunque, «se nella produzione dionea sono presenti dialoghi brevi che più propriamente è possibile avvicinare ad alcuni degli scritti contenuti nell'*Appendix* platonica, e forse ricondurre a un genere letterario del dialogo breve, per il *Caridemo*, come per il *Boristenitico* di Dione, il rimando è al dialogo platonico» (p. 56). Seguono, quindi, un paragrafo sugli elementi interni ed esterni utili alla datazione del dialogo (*Il Caridemo e il corpus dioneo*, 81-89) e uno conclusivo (*Conclusioni su autenticità e datazione*, 90-92), in cui l'autrice offre un quadro sintetico degli elementi raccolti,

<sup>13</sup> Andavano, forse, aggiunti A. Lesky, *Geschichte der griechischen Literatur* (trad. it. Milano 1989<sup>12</sup>) III, 1091, n. 40 (contro la paternità dionea); E.L. Bowie in K.J. Dover, E.L. B., J. Griffin, M.L. West, *Ancient Greek Literature* (trad. it. Milano 1992), 205 (a favore); l'introduzione al dialogo di del Cerro Calderón, 257-259, il quale non prende posizione. Resta ancora nel dubbio Klauck 2000 [n. 1], 20.

confermando l'autenticità dionea del *Caridemo* – alla luce anche dei nuovi paralleli con or. 80 ed or. 27, a proposito, rispettivamente, dell'immagine della catena e della raffigurazione del simposio che si incontrano nel dialogo –, da collocare nei primi anni dopo l'esilio del retore. A quest'ultima conclusione porterebbero, secondo la studiosa, da un lato, l'osservazione che l'ambientazione del dialogo (nei pressi di Opunte) presuppone un passaggio di Dione per la Grecia – lo stesso sotteso al discorso 13 (*In Atene, sull'esilio*), pronunciato ad Atene e ascrivibile ugualmente agli anni della maturità del retore – dall'altro, la presentazione di Dione come di un maestro famoso che ha ormai lasciato seguaci dietro di sé.

Ora, senza voler demolire *in toto* la costruzione della M., pure occorre portare qualche ulteriore osservazione. Stabilito, cioè, che il problema più importante per il *Caridemo* è rappresentato dalla discussa paternità dionea, risulta assolutamente sorprendente che l'autrice: 1) non si preoccupi di affrontare il problema della storicità del protagonista, ma vi accenni solo marginalmente; 2) ignori del tutto l'esistenza di un dialogo omonimo, inserito falsamente tra gli scritti di Luciano; 3) tratti il dialogo dioneo senza neppure tentarne un proficuo ed efficace inserimento all'interno della letteratura contemporanea. Quanto a quest'ultimo aspetto, su cui, di recente, molto è stato scritto, si sa che nella letteratura di età imperiale, soprattutto tra gli esponenti della Seconda Sofistica, il richiamo al modello platonico costituisce, per così dire, un passaggio fondamentale nell'acquisizione di uno stile 'chiaro' e 'decoroso'. Secondo Ermogene (*Id.*, p. 242,19-10 Rabe; p. 242,12-13 Rabe), infatti, Platone rappresenta l'emblema della σαφήνεια e della σεμνότης. In generale, la tradizione retorica considera i dialoghi platonici e la letteratura socratica come modello di *claritas*<sup>14</sup>. I nomi di Albino e di Tauro (maestri rispettivamente di Galeno ed Erode Attico), Plutarco (autore di uno scritto *De anima* e di un probabile commento al *Fedone* e che dai dialoghi platonici ricavò il materiale per le sue *Platonicae Quaestiones* e per il *De animae procreatione in Timaeo*), Favorino (tra le cui opere figurano un *De Platone*, un *De ideis* ed un *De Socrate eiusque arte amatoria*), Elio Aristide (che polemizzò contro Platone in difesa della retorica nelle orr. 2-4 del suo *corpus*), Massimo Tirio (numerose dissertazioni trattano materia platonica), Apuleio (interprete in latino del *Fedone* e della *Repubblica*, oltre che autore lui stesso del *De Platone et eius dogmate*), Frontone (l'*erotikós lógos* si rifaceva certamente al *Fedro*), la dicono lungo su tale prassi. Ma, curiosamente, l'autrice non dà affatto importanza a questi dati, né si preoccupa di reintegrare

<sup>14</sup> Cf. W. Schmid, «Die Sogenannte Aristidesrhetorik», *RhM* 72 (1917), 249; F. Walsdorff, *Die antiken Urteile über Platons Stil* (Bonn 1927); ma, soprattutto, in riferimento a Dione, H. Rahn, *Platon und Dio von Prusa. Zur Geschichte des platonischen Stils*, diss. (Frankfurt am Main 1944), sconosciuto all'autrice.

Dione tra i suoi contemporanei. Eppure, è indubbio che l'immagine dell'uomo come *κοινόν* di anima e corpo che si legge a § 13 trova un confronto chiaro in Plu., *lib. et aegr.* 7 (VIII 1-11 Bern.), mentre, a proposito del vino mescolato e del vino puro (§§ 36-38), si veda Plu., *quaest. conv.* I, 7; III, 9 (per tacere di Favorin., fr. 21 Barigazzi). Al contrario, l'unico raffronto proposto da M., sulla scorta di F. Wilhelm e K. Meiser, tra 11,1-2 e Max. Tyr., 36,4 risulta abbastanza fortuito e l'analogia delle espressioni non prova assolutamente nulla: cf. J. Puiggali, „Dion Chrysostome et Maxime de Tyr“, *AFLD* 12 (1982), 23 (sfuggito all'autrice). Ma veniamo al punto, a mio avviso, più interessante: l'identificazione di Caridemo e i rapporti col *Caridemo* pseudo-luciano. La M. accenna ai rapporti tra Dione e Luciano a proposito di 28,3 (ma vedi anche il commento a 8,5), cui il secondo alluderebbe in *Cyn.*, 7, un dialogo sulla cui paternità permangono ancora molti dubbi. Possibile che sia del tutto sfuggita all'attenzione della studiosa tutta la letteratura sul *Charidemus* inserito falsamente tra gli scritti di Luciano? Eppure, nello stesso volume, in cui lo Hirzel discuteva la paternità del *Caridemo* dioneo, si leggono interessanti ipotesi circa il valore da attribuire al nome *Χαρίδημος*, se, cioè, si tratti di un personaggio reale e non, piuttosto, rifletta l'abitudine di nascondere nel nome dei personaggi la loro funzione all'interno di un'opera. Il *Charidemus* pseudo-luciano ha come modello immediato il *Convivio* di Platone, risultando quasi esserne un centone, come mostrano non solo le corrispondenze linguistiche e testuali, bensì il raffronto con alcuni elementi tipici dell'ambientazione e della presentazione della materia<sup>15</sup>. Vi è di più: il *Charidemus* pseudo-luciano, dialogo sulla bellezza, offre una struttura simile al dialogo dioneo. Come esso presenta una cornice esterna (1-5; 28), in cui sono racchiusi i tre discorsi sulla bellezza che Caridemo narra ad Ermippo, dietro invito di quest'ultimo, e che il protagonista aveva raccolto in casa di Androcle durante un simposio. I tre discorsi, com'è nello scritto dioneo, recitati rispettivamente da Filone, Aristippo e lo stesso Caridemo, sebbene svolgano l'argomento da tre punti di vista differenti, hanno tutti lo stesso motivo iniziale e la stessa conclusione: Filone, Aristippo e Caridemo si sono divisi per argomento la materia dell'*Elena* di Isocrate, ma ognuno svolge la sua parte premettendo gli stessi motivi e concludendo allo stesso modo, in maniera che, se si eliminasse a ciascun discorso l'inizio o la fine ne risulterebbe un discorso coerente e unitario. Non avviene, forse, lo stesso nello scritto dioneo? La M. giustamente difende la „compattezza“ della costruzione del *Caridemo*, concludendo che i tre *λόγοι* di Caridemo, attingendo sempre al dialogo di Platone, cooperano ad un solo fine: costruire un dialogo sul tema della morte del filosofo. La domanda che a questo punto viene naturale è la seguente: qual è l'effettivo rapporto tra il *Caridemo* dioneo e quello

<sup>15</sup> Cf. R. Anastasi, *Incerti Auctoris ΕΠΑΙΔΗΜΟΣ Η ΠΕΡΙ ΚΑΛΛΟΥΣ* (sic!) (Bologna 1971), 55-57, che non dimentica il *Caridemo* dioneo!



pseudo-luciano? Non è questo il luogo adatto per dare risposta a un simile interrogativo, ma, senza dubbio, assolutamente lungi dal voler identificare gli autori dei due dialoghi, non è semplice affermare che Dione sia stato realmente l'autore dell'*or.* 31. Non sarebbe del tutto da escludere, ad esempio, la possibilità di una ‚falsificazione cosciente‘; ipotesi già ventilata da Christ-Schmid (*Gesch. der griech. Liter.*, 1924<sup>6</sup>, II 2,738) per il *Cynicus* di Luciano. Comunque, su questi dati varrebbe, forse, maggiormente di riflettere, visto che l'autrice si esprime spesse volte, in riferimento allo scritto dioneo, nei termini di „centone del *Fedone*“ (72), „quasi un dialogo pseudo-platonico“ (53), „centone‘ di passi platonici“ (259): dispiace constatare, invece, che la M. non si sia posta neppure il problema.

Ed eccoci al capitolo successivo (*Il testo. Prolegomena all'edizione*, 93-140), relativo alla tradizione manoscritta del dialogo, su cui vale la pena soffermarsi con maggiore attenzione, visto il pullulare di contributi sull'argomento, che puntano la loro attenzione principalmente ai *Prolegomena* all'edizione dionea del von Arnim e agli *Analecta* del Sonny (Kioviae 1896). Anzitutto, andrà precisato che la M. non affronta il problema della sistemazione del *corpus Dioneum* quale ci è giunto attraverso le tre differenti redazioni medievali (il *Caridemo*, in effetti, è tradito solo da due classi di manoscritti), ma si sforza di contribuire al chiarimento dei rapporti dei quattordici testimoni da cui è conservato il proprio scritto. Di questi, ad un attento esame delle lezioni e, in parte, delle caratteristiche codicologiche, risultano essere estranei alla *eliminatio codicum descriptorum* solo cinque: l'Urb. Gr. 124 (U), il Laur. 81,2 (E), il Par. gr. 2958 (B), il Tol. 101/16 (To), raggruppabili in una medesima classe (I classe Sonny = II classe Arnim) e il Leid. B.P. Gr. 2C (M), unico rappresentante per la II classe Sonny (I classe Arnim). Gli apografi, invece, risalgono tutti, per via diretta ovvero tramite altri codici noti o non pervenuti, all'Urbinate U. Tra di essi, un posto particolare occupa il Marciano gr. 421 (T), da cui discendono l'Esc. T.I.9. (Esc) e il Mosq. Mus. Hist. 224 (R), che serve, a sua volta, come modello per il Vind. Palat. Phil. gr. 12 (Vind.) e l'Aldina del 1551. Legato al Marciano T da un anello comune  $\delta$  è, invece, il Laur. c.s. 114 (La), da cui deriva il Par. gr. 2959 (A) e probabilmente, anche se in maniera non chiara e sicura, il Vat. gr. 1336 (F) e il Marc. gr. 422 (Y). Questo, in buona sostanza, il quadro offerto da M., la quale, oltre ad aver collazionato (autopticamente o in fotocopia) tutti e quattordici i testimoni dionei (per alcuni si tratta della prima vera collazione), fornisce, per i codici capostipiti, anche interessanti e nuovi dati paleografico-codicologici. Tuttavia, a voler entrare nel merito della materia, andranno sottolineate numerose e gravi incongruenze.

Una delle novità evidenziate da M. nel corso della sua edizione, rispetto ai fondamentali studi del von Arnim e del Sonny, consisterebbe nell'individuazione di una fonte comune  $\delta$ , non pervenuta, tra il Laurenziano La ed il Marciano T. Se è vero che l'autrice nella nota 66 di p. 134 lascia intendere che a tale risultato ella è giunta indipendentemente da A. Verrengia<sup>16</sup>, non è giusto omettere che tale ipotesi era stata avanzata già da chi scrive<sup>17</sup>. Né, tantomeno, è onesto affermare che il Toledano To non compare né in Arnim né in Sonny, né negli editori successivi del testo di Dione: di esso avevo fornito una prima e sommaria descrizione nei miei *Studi su Favorino*<sup>18</sup>; ritorna menzionato nel contributo di *Latinitas* (10, n. 14) e, quindi, nella mia edizione dello Pseudo-Dione Crisostomo, cit., 34<sup>19</sup>. In quei contributi, del resto, ho fornito anche una rapida descrizione dei codici da cui è contenuta l'orazione *Corinthiaca* di Favorino, che M. chiaramente non elenca nella bibliografia dei singoli manoscritti. In particolare, per il Toledano To, andrà aggiunto che esso, contrariamente a quanto lasciato intendere da M., presenta due indici degli scritti dionei e non uno: il primo, apposto a f. 1, si arresta all'or. 5 (*Diogene o della tirannide*), il secondo, nel f. successivo, registra solo le prime trentacinque orazioni in esso vergate. La numerazione, poi, del codice, continua senza distinzione recto/verso, è difettosa a partire da f. 278 e le orazioni ,allogrie' comprendono, nell'ordine, l'*Encomio di Elena* di Gorgia, l'or. 20 di Temistio e l'or. 1 di Lisia (e non solo i pezzi di Gorgia e di Lisia, come è detto nella nota 33 di p. 108). Quanto al contenuto, i dati offerti da M. a p. 107 sono chiaramente del tutto confusionari, dal momento che, a conti fatti, vi sarebbe presente una doppia redazione dell'or. 7 e i due *Melancomas* (orr. 28-29) presenterebbero una successione ordinata e non invertita, come, invece, realmente è e come avviene anche nel Parigino B e nel Laurenziano E, alla cui sottoclasse il Toledano appartiene. Analoghe confusioni e incongruenze si registrano anche nel caso di altri testimoni. All'Urbinate U, al Parigino B ed al Laurenziano E è attribuita una doppia redazione per l'or. 28 (cf. p. 97, 100, 104), mentre nel Leidense M risulta magicamente riordinata la successione delle orr. 28-29 (p. 111; ma vedi p. 134). Nel caso del Marciano Y, poi, oltre all'ormai consolidata doppia redazione dell'or. 7, il lettore invano si affannerebbe a cercarvi le orr. 55, 18-28, 31-61; neppure la successione delle orr. 79-80-78 è esatta: quest'ordine, abbastanza discusso, contro il normale 78-80, è registrato solo nel Toledano To. Del resto, la stessa datazione del Marciano (sec. XVin.), non è precisa: il Mioni (*Bibliothecae Divi Marci Venetiarum codices Graeci manuscripti*, II [Romae 1985], 186), in

<sup>16</sup> Vedi Verrengia 1998 [n. 1]; nel momento in cui M. scriveva il contributo – è avvertito il lettore – era ancora in corso di stampa.

<sup>17</sup> Cf. Amato 1995 [n. 6], 26-27 e Amato 1996 [n. 1], 28 (vedi ora Amato 1999 [n. 1], 48).

<sup>18</sup> Amato 1995 [n. 6], 81-103 (a p. 105 è riprodotta una tavola da f. 99).

<sup>19</sup> Vedi ora, per la giusta collocazione del codice nello stemma della tradizione, Amato 1999 [n. 1], 15-17, 31, 36-37, 40, 50-54.

base all'esame delle filigrane, attribuisce al ms. i seguenti limiti: 1380-1415<sup>20</sup>. Ancora: la definizione del Vindobonense Vind (,copia di R'), che si legge a p. 128, andrebbe calibrata. In effetti, come la stessa M. precisa a p. 131-132, non è chiaro fino a che punto sia postulabile una copia di Vind su R. Il codice di Vienna, però, – ciò che l'autrice omette di ricordare – presenta al suo interno una doppia tradizione, dal momento che per la prima parte (ad eccezione delle orr. 1-4 cadute ed in seguito reintegrate) esso dipende dal Palatino P della III classe dionea non attestata per il *Caridemo*. Del resto, come recentemente ha dimostrato anche la Farizon Fillon per l'or. 32, sembrerebbe da non escludersi una copia diretta di Vind su T (cf. p. 131, n. 64); un'ipotesi che ho suggerito anch'io, per vie indipendenti, nei miei *Studi su Favorino*, cit., 27 e in *Latinitas*, cit., 28, dei quali, ovviamente, M. non ha conoscenza. Ma, ritorniamo alle notizie dei codici: non si comprende bene quale modello catalogico o semplicemente descrittivo l'autrice abbia perseguito. In effetti, la descrizione, come mi accingo ad evidenziare, a fronte delle varie confusioni e negligenze, resta sospesa tra una rapida ed essenziale descrizione ,di consumo' e una vera e propria descrizione catalogica con varie e significative lacune. Prendiamo il caso dell'Urbinate U: non viene indicato nel contenuto il frammento del Δίων di Sinesio (f. 329v), non viene dato né il sistema né il tipo di rigatura, la bibliografia risulta arbitraria e affatto completa, oltre che, in taluni casi, imprecisa e sommaria (non vengono indicate le pagine del catalogo di Stornajolo, né i riferimenti al Geel, al Mahn, al de Budé, al Pertusi, al Kougéas, per citare i più autorevoli). Né si tratta di un semplice aggiornamento rispetto ai noti *Sussidi bibliografici* della Vaticana, dal momento che ritornano quasi tutti i contributi e gli articoli compresi negli stessi e anteriori, dunque, all'ultimo volume del Ceresa (Città del Vaticano 1991: in realtà copre gli anni 1981-1985). Così è per il Laurenziano E (manca il numero dei folia, l'elencazione nei contenuti degli anonimi προβλήματα ῥητορικά εἰς τὰς στάσεις, i riferimenti al Geel, al repertorio Vogel–Gardthausen per l'identificazione dello scriba Giorgio), per il Parigino B (manca il numero complessivo dei *folia*, il riferimento al catalogo di riferimento di Omont, ai contributi di Geel, Jouan, ecc.) e per il Leidense M (sono saltate le pp. del catalogo De Meyier–Hulshoff Pol, non vi è neppure un riferimento all'edizione del Geel, ecc.). Né la situazione migliora con i testimoni apografi: il Laurenziano D, tra le altre cose, non contempla il rinvio al catalogo del Bandini, il Parigino A a quello dell'Omont, il Mosquense R riporta la vecchia segnatura Vladimir e passa sotto silenzio i vari lavori del Matthaei, non è detto né che il Vaticano F contiene, oltre le orazioni di Dione, i *Memorabili* di Senofonte, alcune epistole di Isocrate, i *prolegomena* ai discorsi di Elio Aristide, né il Marciano Y l'*Encomio di Elena* di Gorgia, l'or. 20 di Temistio e

<sup>20</sup> Cf. Amato 1999 [n. 1], 19. In verità, il dato è accolto anche da Verrengia 1997 [n. 1], 150 e n. 23, di cui la M., pur avendone conoscenza, non dà notizia nella bibliografia relativa.

l'or. 1 di Lisia, né il Vindobonense Vind le medesime opere di Y e, in più, il *De virtute et vitio* e il *De educatione puerorum* di Plutarco. Una triplice confusione colpisce, infine, il Laurenziano La. A dire il vero, la sigla La è quella data al codice dalla stessa M. contro Λ di von Arnim: questo è quanto si legge a p. 94. Poi, a p. 125 la sigla Λ dell'Arnim diventa L. Ora, nessuna delle due sigle coglie nel vero, poiché l'editore di Dione non utilizza alcuna di esse per designare il codice nei suoi Προλεγόμενα. La sigla Λ è, invece, quella adottata per primo dal Sonny.

E passo, così, ai rapporti tra i testimoni primari. La novità dell'edizione è rappresentata dall'inserimento negli apparati del Laurenziano E e del Toledano To. Il primo, infatti, seppure considerato testimone non apografo dal von Arnim, non aveva avuto grande importanza negli studi successivi, considerato come un fratello interpolato di B. Quanto al Toledano, risulta un sicuro avanzamento negli studi della tradizione dionea la dimostrazione della sua indipendenza, all'interno della I famiglia Sonny, da qualunque altro testimone. Anzi, in base all'esame delle varianti e delle lezioni singolari e in comune, sembra ormai certa l'esistenza di un anello comune tra ETo all'interno della sottoclasse BEM. Ciò che non convince, però, è l'atteggiamento della studiosa, che, volendo a buon diritto dimostrare infelice la scelta dell'Arnim di non considerare affatto il Laurfenziano E, accoglie nel testo varianti quanto meno discutibili, per rivalutare il peso della testimonianza del manoscritto assieme a quella del Toledano To. Ma vediamo in pratica questi passaggi. Per tutta la lunghezza del dialogo, ho contato solo quattro casi in cui To restituirebbe la lezione esatta: 1,5 (assieme al Laurenziano E: è l'unico caso); 2,4; 6,1; 45,1. Ora, a 1,5 io credo che la lezione esatta sia, invece, proprio quella conservata dal Parigino B (ἀλλ' ὃς ἤκουσε γὰρ), mentre ETo (e con essi, ciascuno singolarmente e per la propria testimonianza, UY) offrono una *lectio* inferiore. Il pronome relativo ὃς, infatti, può includere nello stesso caso il dimostrativo οὗτος (cf. K.-G., II, 416-418; Blass-Debrunner, § 293,3d) e la frase valere per: „E incontrai un individuo che non li conosceva affatto (οὐ πᾶν τι: la precisazione è saltata nella trad. di M.), ma questi, che ascoltò appunto i loro nomi, chiese se mi riferivo ai figli di Timarco“ (la trad. è mia). L'uso di ὃς (= οὗτος ὃς) ricorre nel dialogo altre due volte (precisamente a 4,3 e a 6,2): in entrambi i casi l'Urbinate U peggiora la lezione esatta registrando ὡς. A 6,1, poi, la variante ἦ del Toledano, accolta da M., non è una buona lezione; anzi una normalizzazione (avanzata propria via anche dal Reiske, che non conosceva i risultati della collazione del ms.) rispetto al *difficilior* e attestato dalla tradizione: nelle interrogative dirette si può trovare l'ei dell'interrogativa indiretta. L'uso non è classico, ma comincia ad attestarsi nella lingua del N.T.: cf. Blass-Debrunner, § 440,3. Per quanto riguarda l'esempio di 2,3 (δηχθῆναι in luogo del trådito

δειχθῆναι), la lezione esatta era recuperata anche dal Marciano T e dal Laurenziano La (anteriore al codice di Toledo!): si tratta, però, come la stessa M. scrive (p. 205), di una restituzione congetturale. Resterebbe in piedi, quindi, il solo παπαῖ (contro παπαί del *consensus codicum*) di 45,1. Per il resto, il Toledano To presenta numerosi interventi arbitrari e variamente corrotti. Quanto al Laurenziano E, oltre all'esempio ora discusso di 1,5 in comune con To, gli altri casi in cui esso presenterebbe propria via una lezione sana sono unicamente a 20,5; 23,9; 26,5; 34,4. Di questi, a mio avviso, solo le varianti registrate a 20,5 (αἶδε ... κρίκων) e a 34,4 (οἶ) hanno valore. Mentre, però, nel secondo caso, M. annota (p. 297) che la collazione di E permette felicemente di retrodatare un intervento dell'Arnim, nel primo si desidererebbe sapere quale lezione, tra quelle note, non tutte ugualmente disprezzabili, gli editori precedenti abbiano accolto. In effetti, se la variante κρίκων del Laurenziano è l'unica ad essere corretta rispetto a κρικῶν di UBTo, a κρίκκων di M (chissà cosa avrà stampato mai l'Arnim e chi prima di lui), la scelta di stampare αἶδε mostra i suoi punti deboli: in greco l'uso di ὄδε in funzione anaforica non è la norma; pertanto, la lezione di M (αἶ δε) risulta l'unica condivisibile. Si può capire, anzi, come lo scriba di E, che dovette avere verosimilmente dinanzi a sé un esemplare della I classe Sonny, in cui compariva lo stesso errore di UBTo (αἶδε), sia intervenuto di suo sul testo nel tentativo di recuperare una lezione altrimenti guasta. Ma, in questo caso il commento tace, così come per gli esempi di 23,9 e 26,5, dove non vi è nessuna certezza che la lezione esatta sia registrata realmente in E. La M., infatti, per 23,9, in apparato accompagna la variante presumibilmente corretta del Laurenziano (ῆ) con l'indicazione ,ut videtur', per 26,5, avverte che la lezione esatta κατοικίσαι, quella attestata in maniera inequivocabile dal Marciano T contro κατοικῆσαι della restante tradizione, è recuperata in E *fortasse post correctionem*. Come si vede, dunque, la preferenza accordata al Toledano To e al Laurenziano E non è del tutto giustificata: entrambi i codici, pur essendo testimoni primari, non offrono grande aiuto nella *constitutio textus* né con le loro lezioni individuali né con quelle che esse hanno in comune contro UB, mostrando, piuttosto, il caso di varianti singole corrotte e/o contaminate e/o frutto di interventi eruditi. Tuttavia – sia chiaro –, proprio la possibilità di reperire in essi (così come in altri recenziatori apografi) congetture umanistiche di un certo interesse per la costituzione del testo dioneo deve ispirare nell'editore la collazione del maggior numero possibile di testimoni antichi, senza che questo implichi necessariamente una rivalutazione *in toto* degli stessi. È un dato, ad esempio, che il Marciano T offre esempi più numerosi di lezione esatta rispetto a ETo, ma agli stessi UB, né per questo viene posta in discussione il suo valore di codice recenziatore, variamente emendato e contaminato.

Infine, i criteri editoriali adottati (p. 137-140). Condivido la scelta di M. di stampare un apparato critico positivo, in cui „sono registrate non solo le di rilievo inferiori dei testimoni<, > ma anche le lezioni accolte nel testo“ (l'aggiunta è mia). Non condivido, però, la decisione di rilevare anche le correzioni recenziatori di M, del tutto inutili in quanto derivate dalla I classe. Al contrario, è del tutto arbitraria la scelta di far comparire in apparato, tra gli apografi di U, solo il Laur. c.s. 114, il Marc. gr. 421 e il Marc. gr. 422 „in quanto portatori di buone congetture“ (p. 139): proprio la possibilità, come ora abbiamo affermato, di reperire in alcuni recenziatori (ciò vale anche per il Vaticano F) congetture umanistiche di un certo interesse per la costituzione del testo dioneo deve ispirare nell'editore la collazione del maggior numero possibile di testimoni antichi. È ovvio, inoltre, che trattandosi della prima edizione critica del discorso di Dione, estesa alla collazione di tutti i testimoni, sarà opportuno indicare tutti i codici, che li contengono, o per lo meno indicare le varianti nelle copie recenziatori di U. Come che sia, la decisione di M., fatta eccezione per il Marciano T, non è assolutamente rispettata nella pratica: nell'apparato, se compare sempre la testimonianza di T, non viene mai registrata quella del Laurenziano La e del Marciano Y. O, meglio, per tutta l'estensione del discorso (ben 46 §§), vengono segnalate solo in due casi le varianti di La (2,4; 15,3), che diventano tre per Y (1,5; 19,3; 35,3). Ora, le ‚buone congetture‘ di Y non servono mai a restituire il testo esatto, risultando inferiori e variamente corrotte. Esse, dunque, non erano più ‚buone‘ di quelle che si possono trovare in altri apografi di U, che l'editrice, però, ritiene bene non riportare. Al contrario, le due varianti di La sono sì portatrici di lezione esatta (non, dunque, di ‚buona congettura‘), ma nel caso di 15,3 essa era già stata restituita dal Leidense M, oltre che da U<sup>PC</sup> da cui derivano, ovviamente, T e lo stesso Laurenziano La (cf. p. 147,6, dove, a proposito della mano recenziatore di 5,8, successiva, dunque, a U<sup>PC</sup> [cioè U<sup>1</sup>], si legge: „sed ante a. 1328“, che è la data di confezionatura di La). Perché, allora, non registrare nel passaggio anche la testimonianza del Laur. plut. 59,22 (D), il quale, essendo „fedelissimo al modello [sc. U] del quale riproduce ogni più piccola innovazione“ (p. 129), condivide la lezione esatta μεστόν? Ma questa è una mia deduzione, non potendo verificare direttamente la bontà dell'affermazione. Quanto agli interventi degli studiosi, la M. adotta questo criterio: „In apparato compaiono le congetture più significative, anche se non sempre accolte, per il loro valore ‚diagnostico‘ „ (p. 139,13-14). I limiti di questa ‚presunzione‘, ora chiariti, risultano fastidiosissimi per il lettore: si vedano, ad es., a proposito di 27,5, le osservazioni della studiosa su una proposta del Reiske, che – *Dei beneficio* – abbiamo la fortuna di veder stampata: p. 278,12-15: „Reiske aveva invece proposto (p. 556) ἡ ἄρχοντας ..., una ottima congettura (che segnalo in apparato)“. Se, certo, un apparato non deve essere assolutamente „une histoire des éditions“ (J. Irigoin), forse, però, piuttosto che

indicare inutilmente tra parentesi, dinanzi ad una congettura retrodatibile a manoscritti conservati, il nome del filologo che per primo la aveva proposta, sarebbe stato più utile arricchire l'apparato con il contributo di altri studiosi. Perché, invece, in alcuni casi, oltre al nome dello studioso cui risale la congettura, elencare tra parentesi tutti i successivi filologi che hanno accolto l'intervento (cf. 1,5; 7,2; 39,7)? Ovvero, perché in alcuni casi sì, in altri no? Una notevole confusione permane nella distinzione delle mani dei codici. La studiosa, che dice di aver seguito le norme della francese C.U.F. (p. 138, n. 77), sigla, ad esempio, con U<sup>1</sup> le correzioni di prima mano dell'Urbinate U, l'unica operante nel caso del *Caridemo*, fatta eccezione per 5,8, dove si registra una correzione di mano recenziore (p. 138; cf. anche p. 99-100). In quest'ultimo caso, dunque, bisognava siglare l'intervento con U<sup>Pc</sup> ed indicare la lezione primitiva con U<sup>ac</sup> e non U<sup>r</sup> (vedi J. Irigoin, *Règles et recommandations pour les éditions critiques (Série grecque)* [Paris 1972], 36: „Lorsque la main du correcteur n'est pas identifiée, on se contentera d'indiquer A<sup>Pc</sup> ou A p.c. (post correctionem), la leçon primitive étant donnée par A<sup>ac</sup> ou A a.c. (ante correctionem) plutôt que par A<sup>r</sup>). Cosa vorranno mai dire, allora, le sigle U<sup>ac</sup> e U<sup>Pc</sup> utilizzate nell'apparato, se le correzioni di U sono tutte di prima mano? E così, sempre in caso di correzione di prima mano, la lezione originaria andava indicata con la sigla del codice senza alcun esponente (cf., e.g., 4,2: „ἐνεκωμιάζε“ EB M U<sup>ac</sup> (ut vid.) : ἐνεκο- U To (incertum est si et E<sup>ac</sup>)“; 13,1: „παράσχη U<sup>1</sup>BTo M : -οι E U<sup>ac</sup> (ut vid.)“; 6,2: „ὄς γε UBTo M : ὄς γε U<sup>ac</sup> ὄστε E“); bene, invece, in 31,5; 38,2; 38,4; 45,6). Lo stesso discorso vale per il Laurenziano E . La M., che, anche ora, attribuisce tutti gli interventi successivi allo stesso copista del codice (p. 138 e n. 78; cf. anche p. 103), avrebbe dovuto utilizzare, come per U, l'abbreviazione E<sup>1</sup> e non, inspiegabilmente, E<sup>Pc</sup>, per le correzioni sopravvenute, E<sup>ac</sup>, per la lezione originaria (cf. *Règles et recommandations ...*, cit., *ibid.*: „A<sup>1</sup>, B<sup>1</sup>, C<sup>1</sup>, etc. = le copiste de A, de B, de C, etc., se corrigeant lui-même“). Analogo disordine si evidenzia per il Leidense M, dal momento che in almeno due casi la studiosa inserisce le abbreviazioni M<sup>ac</sup> ed M<sup>Pc</sup> che non trovano giustificazione nelle premesse: „Ho registrato in apparato anche le correzioni di M, M<sup>2</sup> (che non hanno valore per la costituzione del testo in quanto derivate dalla I classe), per il loro interesse storico-tradizionale“ (p. 138). Così facendo, si lascia supporre al lettore l'intervento di un'altra mano, non identificata, intermedia tra M ed M<sup>2</sup>, cui la studiosa non fa cenno. La scelta, poi, di non registrare le varianti meramente ortografiche (p. 139 e nota 79) è contraddetta nella pratica: cf., e.g., app. di § 5,2; 12,5; 16,4; 23,6; 29,1; 45,4. Gravissima è la soluzione della sigla *coni.* = *coniecierat* (*sic!*) di p. 140,12, ripetuto nell'app. di 19,3 (cf. inoltre p. 147,2: „sec.“ *ut semper*; p. 294,7-8: „ap. I. Stobaeus“!). Perché, poi, nel *Conspectus codicum et compendiorum* (p. 147) non sono chiarite le numerose abbreviazioni, alcune delle quali oscure, che affastellano l'apparato (§ 1,1: „ord. rest.“; 1,4: „sp. rel.“

[ma „sp. relic.“ a 10,3 e 18,5]; 23,6: „recl.“; 26,8: „eras.“ [ma „ras.“ altrove]; 28,3: „ma.“; 44,4: „(corrupt. ex πόμετι litt. min. exar.)“; 45,5: „sscr.“)?

Troppi e, talora, davvero significativi i refusi, le imprecisioni e le oscurità anche per queste sezioni, che, sommati a quelli riportati più sopra, risultano del tutto inaccettabili. Ecco una campionatura: p. 28,6: „e nello stesso volume...“: in quale volume?; n. 3,8: „vol. I, t. III“; n. 6,3: „Phaedrus (in tondo)“; p. 30,17: attenzione alla sintassi; p. 32,19: attenzione alla sintassi; p. 35, n. 26,10: „*Charidemos*“; p. 36, n. 33: è superflua la specificazione „citato di seguito come GINER SORIA, *Acotaciones*“ (cf. p. 12); p. 40,10: „ἀρετὴν“; p. 43, n. 50,2: „DE ROMILLY“; 8: andava indicato il volume di L. Pernot; p. 51,11: „*In Atene, sull'esilio*“; p. 58,4: attenzione alla sintassi; p. 63,9: „ed è“?; p. 64, n. 112,3-5: „(τοῦ ... ἐσμὲν)“?; p. 68,16: „I 9,22:“; p. 82, n. 172,9: „Diόν“; p. 86, n. 186,2: „recenziore].“; p. 87,11-13: attenzione alla sintassi; p. 92, n. 199: „*Rhetoriké*“; n. 201,6: „*Bithinian*“; p. 94,5: „El Escorial 129 (T.I.9)“ *ut semper*; 6: „Firenze BML plut. 59,22“; 7: „Firenze BML plut. 81,2“; 18: „Vind. Palat. phil. gr. 12“ *ut semper* (l'indicazione Palat. non è un ornamento); 20: „Laur. plut. 81,2“ *ut semper* (l'abbreviazione plut. non è accessoria, ma deve comparire nella segnatura di collocazione dei codici); p. 95,1-5: attenzione alla sintassi; p. 96, n. 10,1-4: attenzione alla sintassi; p. 107,23: „ἔγραψεν“; p. 124,19: „*évêque*“; 24: „Laur. plut., 59,22“ (non „Firenze. BML Plut.. [sic] 59,22“: cf. p. 100,26. 125,13); p. 101,29: „*assemblées*“; p. 104,30: „*supra*“; p. 107,22-23: „(Τέρμα ... λόγῳ)“?; p. 107,12: „sappilo bene“ (εὖ ἴσθι); p. 108,1: „*españoles*“; p. 111,9: „*Codices Bibliothecae Publicae Graeci*“ (da dove viene per il volume di De Meyier/Hulshoff Pol il titolo „Catalogo“?); n. 40,2: „*Rhetoriké*“; p. 112,2: „G. Meermann“; n. 42,1: „Meermanniani“; p. 114,19: „svanito“? [il termine „evanido“ utilizzato da M. è *vox nihili* in italiano: gli evànidi (m. pl.) rappresentano una famiglia di parassiti (scient.: imenotteri apocriti); *in extremis* „,evanido“ con occhio rivolto al lat.]; p. 124,28: „*grecques*“; p. 125,16: „f. 2v“?; p. 126,15: „II, p. 791“; p. 128,10: „A. Suchanov“; p. 136,10: „*Dionysium*“ (cf. p. 9, n. 1,10); p. 138,2: „tradizionale<sup>75</sup>.“; p. 139, n. 80,3: „critici“; p. 140,9: „*Diogéniques*“; n. 81,4: „*Cambridge*“; p. 141: nello *stemma codicum* è saltato il Marciano Y; p. 143,10: „per lui: di lui ... lui“ (sic); 26: attenzione alla sintassi; p. 144,6-7: „così anche i carcerati presso di noi <li amano> (i.e. i frutti della terra)“ oppure „così anche i carcerati presso di noi <nascono per il nostro sostentamento> „?; 7: „della nocività dei cibi“?; 12: „generano le malattie“, tutt'al più „,mettono in movimento“ (non „muovono le malattie“); 12-13: attenzione alla forma italiana („Queste...queste“); 14: „Prima ricapitolazione del primo discorso“: dov'è la seconda?; 17: „prigionieri <legati> a una sola catena“?; 20-27: attenzione alla forma italiana („Spiegazione del ,girovago' ... Ancora spiegazione del ,girovago' ... Ancora spiegazione dell'uomo errante“); 29-30: attenzione alla forma italiana („Questo ... questo“); p. 145,3: „Svolta:



questo (i.e. la svolta?) ha detto un uomo che ..."; 15: attenzione alla forma italiana („Cesura: l'altro canto che [sogg. o c.ogg.?] cantava"; qual è il primo ‚canto‘?); 21: attenzione alla forma italiana; 24: „sé e“ (non „sè, e“!); 25: attenzione alla sintassi; p. 146,13: „sé“; p. 147: mancano „codd.(ices)“ (cf. app. di § 44,3; 45,3) [*codices collecti an codices cuncti?*] e „cett.(eri)“ (cf. app. di § 26,4; 34,2; 44,2) [*omnes codices supra collecti praeter eos quorum propriae lectiones indicantur?*]: la M., per conformità con i criteri adottati, avrebbe dovuto segnare i singoli testimoni; 10: „(olim Meermannianus Lugdunensis 67)“; 17: „J. de Arnim“; 20: „Graecos“; p. 148: mancano: „Ald.(ina)“ (cf. app. di § 44,5: l'Aldina, però, non è copia di T attraverso R?), „Wil.(amowitz), ap. Arnim = v. Arnim“ (cf., e.g., app. di § 6,3) e „Carlini = A. Carlini nunc primum“ (cf., e.g., app. di § 17,3); 8: „G. Highet“; 10: „Jacobs, ap. Emp.“ (cf. apparato, *passim*); *ibid.*: „Fr. Jacobs“; 16: „Th. Naogeorgus“; 19: „Pflugk, ap. Arnim“ (cf. apparato, *passim*); 20: „I.I. Reiske“; 21: „Selden, ap. Arnim“ (cf. apparato, *passim*).

Passiamo, così, al testo e alla traduzione (149-197), sostenuti entrambi dal diffuso commento di p. 199-318, in cui vengono affrontate problematiche filosofiche (per la maggior parte volte a chiarire i rapporti del dialogo dioneo con il *Fedone* e la letteratura platonica) e testuali, raramente questioni linguistico-stilistiche, tali da permettere un proficuo inserimento dello stesso nella letteratura di età imperiale: gli sporadici ed essenziali rinvii all'*Atticismus* di W. Schmid (Stuttgart 1887) sono del tutto infertili. Occorre riferire che il pregio maggiore di questo libro consiste proprio nella ‚pulizia‘ del testo greco, immune da errori di battitura, per quanto una minore cura si noti già nella punteggiatura: cf., e.g., 26,6; 41,3; 41,6. La M., stranamente, non fornisce indicazioni dei criteri editoriali adottati nella *constitutio textus*: da una lettura attenta si può, tuttavia, affermare che, in linea con le tendenze attuali, il testo proposto si distingue, per la maggiore aderenza alla tradizione manoscritta, da quello dell'Arnim, di cui vengono rifiutati alcuni interventi normativi, apparsi inutili e affatto necessari. Si veda, ad esempio, la difesa di  $\sigma\omega\pi\eta$  a 4,9 (invero già V. Smialek); di  $\omega\lambda\omicron\phi\acute{\upsilon}\rho\alpha\tau\omicron$  a 6,3; di  $\kappa\alpha\tau\alpha\pi\acute{\iota}\pi\tau\epsilon\upsilon\omicron$  a 11,7 (invero già Cohoon); di  $\acute{\epsilon}\kappa\ \tau\acute{\omega}\nu\ \acute{\epsilon}\nu\alpha\nu\tau\iota\omega\tau\acute{\alpha}\tau\omega\nu$  a 15,5; di  $\kappa\alpha\theta\acute{\alpha}\pi\epsilon\rho\text{--}\acute{\epsilon}\phi\epsilon\zeta\eta\varsigma$  a 17,6-7 (invero già Cohoon e K. Meiser); di  $\lambda\acute{\alpha}\beta\omicron\iota$ ,  $\acute{\epsilon}\pi\epsilon\iota\tau\alpha$  a 23,4 (invero già Sonny); di  $\acute{\epsilon}\iota\sigma\iota$ ; a 26,2 (invero già de Budé e B. Jaekel); di  $\acute{\alpha}\rho\chi\omicron\nu\tau\alpha\varsigma$  a 27,5 (invero già F. Wilhelm); di  $\omicron\iota\kappa\omicron\delta\omicron\mu\acute{\iota}\alpha\nu$  a 41,10 (con Emperius e Dindorf). È risultata particolarmente proficua la trasposizione di 29,7-9 ( $\phi\acute{\omega}\varsigma\text{--}\acute{\eta}\mu\acute{\epsilon}\rho\alpha\varsigma$ ) a 32,6-8, sulla quale non credo possano sussistere più dubbi, e l'analisi metrica di 26,1-2, che porta a ritenere realmente non necessaria la correzione  $\acute{\omicron}\nu\tau\alpha\varsigma$  del Reiske in luogo di  $\acute{\epsilon}\acute{\omicron}\nu\tau\alpha\varsigma$  dei manoscritti (questa, però, è la lezione stampata anche dal Dindorf). In altri luoghi – oltre, s'intende, quelli discussi più sopra – pare legittimo prospettare soluzioni diverse.

Non mi sento di condividere, ad esempio, l'intervento a 16,2 (κολάσεις, <έλαφροτέρας δὲ> εἴ τις), molto meno economico e difficilmente sostenibile per via paleografica rispetto a quello del Cohoon (κολάσεις, <έλαφροτέρας> εἴ τις), che, invece, si spiega benissimo come errore di aplografia: κολάσει[ς έλαφροτέρα]ς εἴ τις. L'inserzione della particella δὲ (con valore avversativo) risulta, inoltre, una zeppa nel contesto, sia dal punto di vista stilistico che grammaticale, dal momento che la stessa, col medesimo valore, è introdotta immediatamente prima, nel giro di sole due parole, in correlazione con μέν del primo rigo, con cui ha inizio il nuovo paragrafo: καὶ ταῦτα μὲν ἔνδον ἐγκείσθαι τὰ κακὰ ἐν ἡμῖν αὐτοῖς, ἑτέρας δὲ ἔξωθεν κολάσεις, <έλαφροτέρας δὲ> εἴ τις αὐτὰς παραβάλλοι ταῖς ἐκ τῆς φύσεως. Tutt'al più, essa dovrebbe assumere un valore asseverativo, effettivamente richiesto dal contesto: „E questi mali risiedono proprio in noi; altre punizioni, *invece*, provengono dall'esterno, <certo più lievi> se le paragoni a quelle che vengono dalla natura“; non „E questi mali li abbiamo dentro di noi; altre punizioni provengono dall'esterno, <ma sono più lievi> al confronto di quelle che vengono dalla natura“ (il corsivo è mio). Su questa strada, anzi, sarebbe auspicabile difendere la lezione tradita, dando ad ἕτερος il valore di „diverso, differente“ (cf. Plat., *Gorg.* 487a5 Burn.): „E questi mali risiedono proprio in noi; diverse sono, invece, le punizioni esterne, se le paragoni a quelle che vengono dalla natura (*i.e.* dei corpi)“. L'atetesi, poi, della preposizione παρ' a 32,7, che M. propone dietro indicazione del Reiske, non trova necessità nel contesto: „... e infatti la luce, secondo noi, la forniscono le divinità in duplice maniera, ecc.“, da mettere in correlazione con δοκοῦμεν di rigo 1. A 35,5 è, questa volta, l'intervento (τούτους θόρυβον τε καὶ ἀκοσμίαν) della stessa M. contro θόρυβον τούτους τε καὶ ἀκοσμίαν di EBT(τε om.) M (θόρυβον καὶ ἀκοσμίαν τούτος [sic] τε U θόρυβον τε καὶ ἀκοσμίαν To) a non convincere: l'uso di τε καὶ senza una parola intermedia, ma con la separazione delle due parole in correlazione, è una novità della κοινή imperiale (cf. Favorin., *de ex.* 21,19 Bar.: ἀ | [πεδίδου καὶ] ὄμ[ως] ἔθυσεν τε καὶ τοὺς φίλους | [τὰ ἐπι]νίκια εἰστία ἐστεφανωμένος [ma anche 5,39; 12,34.41]; *de fort.* 13,17 Bar., dove, anzi, si deve leggere, con i rappresentanti della terza famiglia dionea, τε καὶ τὸ πλοῦν<sup>21</sup>, non estranea neppure al N.T. (vedi *Ev.Luc.* 21,11b). Ancora: non è necessario modificare con Cohoon a 37,2 la lezione tradita ἐστάναι γάρ (γάρ om. M) in ἐστάναι γε μὴν: la congiunzione γάρ assume di per sé, nel contesto, valore esplicativo (= „cioè, in verità, realmente“; cf. *LSJ*, s.v.). A 39,7 viene pacificamente accolta la correzione ἀποθανούσιν dell'Emperius su ἀποθάνουσιν di M, senza neppure accennare nel commento (p. 308-309) alla variante (in verità non disprezzabile) della I classe Sonny (ἀποθάνωσιν), per la quale – non, dunque, per la difesa del solo ζῶσιν parso a più riprese corrotto – sarebbe bastato il confronto con Pl., *Phd.* 66e: ἐπειδὴν τελευτήσωμεν, [...] ζῶσιν δὲ οὐ. Credo, infatti, che l'autore in-

<sup>21</sup> Vedi Amato 1999 [n. 1], 75 che richiama Plu., *amat. narr.* V, 775C, 1 Giangrande.

tenda proprio focalizzare, nel passo, l'attenzione del lettore sulla possibilità della condizione (εἰ μή γε ἀποθάνωσιν) e la certezza della conseguenza (δι' ὅλου τοῦ βίου τὰὐτα ποιοῦσι), che il greco esprime, rispettivamente, attraverso il congiuntivo e l'indicativo, entrambi modi della proposizione ipotetica di II tipo (o dell'eventualità). Infine, altre due perplessità: a 12,2-5 ciò che non convince è la scelta di stampare la *lectio facilior* del Marciano T (per mantenere la costruzione dell'accusativo con l'infinito) contro il periodo al nominativo e l'infinito della quasi totalità dei manoscritti: il costruito non è estraneo alla lingua di età imperiale e alla κοινή neotestamentaria (cf. Blass–Debrunner, § 405,1). In verità, il Parigino B, in luogo dell'infinito μηχανῶσθαι, ha μηχανῶσθε, che, come scrive la M. stessa (p. 234), è correzione – dunque anch'essa una banalizzazione (non *lectio difficilior*) – rispetto al più difficile infinito col nominativo. In ogni caso, se pure la variante di B cogliesse nel giusto (ma nulla esclude un errore di omofonia αι/ε), essa sarebbe preferibile all'intervento posticcio di T, dal momento che con essa Dione introduce un efficace anacoluti, variamente attestato nella sua lingua<sup>22</sup>. Quale che sia la soluzione esatta, una cosa è certa: la *lectio* di T non è affatto reintegrabile. Nel caso di 7,2 non condivido assolutamente la correzione della M. κέλευε οὖν contro κέλευσον del *consensus codicum*. In linea generale, non è buona norma modificare una tradizione chiara e ben intellegibile alla luce di presunti normativismi linguistici, estranei alla lingua di età imperiale. Del resto, l'imperativo aoristo – rispetto all'imperativo presente, durativo o iterativo – esprime un'azione momentanea e viene utilizzato per esprimere ordini in situazioni specifiche o anche semplici richieste, senza che esse vengano subito esaudite (com'è nel caso dioneo), fin dall'età classica<sup>23</sup>. Senza considerare, poi, che l'aggiunta di οὖν per attenuare l'espressione, risulta un inutile appesantimento nel *continuum* del discorso, essendo impiegato da Dione subito prima nel giro di sole quattro parole. Tant'è che l'autrice, consapevole di tale difficoltà, si trova costretta a rimandare a Pl., *Grg.* 454e 3-5 Burn.: ora, oltre al fatto che nel testo di Platone le cose stanno in maniera differente, perché introdurre una congettura evidentemente ,dura' per sanare un testo che duro non è?

„La traduzione vuole soltanto mostrare come si è inteso il testo ed è un primo tentativo verso la comprensione di un autore assai poco tradotto in italiano“ (140): le parole della M. non potrebbero essere più appropriate per definire il suo ,tentativo' di traduzione; tentativo che, oltre a dimostrare quanto difficile sia rendere in un buon italiano, preciso, comunicativo ed espressivo, la lingua di Dione (ma in generale degli scrittori di età imperiale), spero fornisca lo sti-

<sup>22</sup> Vedi E. Wenkebach, «Beiträge zum Text und Stil der Schriften Dions von Prusa», *Hermes* 43 (1908), 86.

<sup>23</sup> Vedi W.F. Bakker, *The Greek Imperative* (Amsterdam 1966), 46, pure ricordato da M.

molo agli studiosi per una traduzione completa del retore di Prusa, del quale, a tutt'oggi, non esistono in Italia se non versioni parziali. Non è possibile riportare qui *specimina* più o meno estesi della versione della M., ma anche ad una lettura cursoria risulta evidente che la scelta che l'autrice ha compiuto sull'asse della selezione non è assolutamente appropriata, con la naturale conseguenza, sul piano della fruizione, di una grave mancanza di precisione, chiarezza, funzionalità comunicativa ed espressiva, qualità che, invece, denotano propriamente lo stile e la lingua dionea. Da sottolineare, poi, l'alternarsi di un lessico logoro, onnicomprensivo e di un lessico molto formalizzato. Sull'asse della combinazione, poi, la sintassi è approssimativa, la scrittura ha un andamento monotono, la punteggiatura (in particolare le virgole) è trascuratissima.

Per entrare, appena marginalmente, nello specifico, andranno almeno segnalate alcune cattive 'interpretazioni' del testo originale: 9,5: „è accaduto“, non „accade“; 10,6: „in prigione“, non „in una prigione“; 12,1-2: „Gli uomini, infatti, ne sono colpiti e restano colpiti ogni volta che succede“; 13,1: „a chi è punito“, non „a un carcerato“; 15,2: è saltato τῷ λόγῳ; 20,2: è saltata la parentetica ὁποῖαν τινὰ ἔφασκεν εἶναι τὴν ἄλυσιν; 21,7: „per l'uomo“; 23,2: „nell'allegoria“; 24,5: è saltato ἤδη; 25,4: „pronuncerei“, non „pronuncio“; 25,5-6: nel testo greco manca „in questo“ e τοῦτο è oggetto di μμεῖσθα; 26,5: nel testo greco manca „inviando“; 26,6: „diritti“, non „regole“; 28,6: nel testo greco manca „e intrattenere“; 30,7: è saltato ἕκαστοι; 32,4: „la temperatura dei (diversi) climi“, non „la differenza di clima“ (cf. 11,3, dove τὴν αὐτὴν κρῶσιν è reso „una [preferibile *la*] medesima temperatura“); 33,4: da dove viene „abbuffandosi (in silenzio)“?; 35,5: è saltato δὴ; 36,7: è saltato τούτου; 36,8: è saltato ἀσφαλῶς; 38,1: è saltato οὕτως; 41,1: „oltraggiano“, non „svergognano“; 43,4: è saltato πάνυ; 46,6: „tralascerei“, non „tralasciassi“; ecc., ecc. Il materiale è davvero eccessivo per chiunque.

Quanto al commento (alcuni passaggi sono stati evidentemente discussi nel corso della recensione), l'impressione generale è che si tratti di un lavoro condotto in maniera approfondita e motivata, interessato, però, piuttosto alle interferenze con Platone, che non ai rapporti con la letteratura coeva. Mi limiterò, quindi, soltanto ad indicare un paio di titoli sfuggiti alla studiosa. Riguardo all'or. 72 (*de habitu*) di Dione e il significato di σχῆμα (211), si poteva rimandare all'opera fondamentale di J. Geffken (*Kynika und Verwandtes* [Heidelberg 1909], in part. 53-151); cf., inoltre, M. Cuvigny, «Le curieux *Discours* 72 de Dion de Pruse», *RPh* 72 (1989), 49-53; E. Amato, *Una ,moda' filosofica nel I sec. d.C.: a proposito del περὶ τοῦ σχήματος di Dione Crisostomo*, in AA.VV., *Conversazioni*, quad. nr. 10, a cura della F.I.D.A.P.A., Cava de' Tirreni 1997, 17-23. Per la pregnanza del termine παιδεία in riferimento alla *Tabula* dello Pseudo-Cebete

(268-269), si vedano anche le fini osservazioni di D. Pesce, *La Tavola di Cebete* (Brescia 1982), 58-59. Sulle fonti stoiche dell'*Olimpico*, cui a p. 275, si aggiunga P. Fornaro, «Dione Crisostomo (12,35ss.), epicurei e Lucrezio», *Latomus* 41 (1982), 285-304; E. Amato, *Un aspetto della polemica anti epicurea in età imperiale: Dione Crisostomo, Lucrezio e la teoria della generazione spontanea* (Salerno 1999). In rapporto a 34,1, non è fatto neppure un accenno al *περὶ ἀπληστίας* di Libanio (or. 6 = 12, p. 354-360 Först.). A proposito, infine, del confronto istituito tra § 44,1 e Fav., *exil.*, 7,46, la nuova lettura favoriniana di A. Tepedino Guerra si leggeva già in *REG* 110 (1997), 353-361.

*Alia corrigenda*: p. 152,9: „ante τὸ παράπαν comma posuit Cohoon Arnim secutus“ (cf. p. 210, nota *ad l.*); 10 (app. b): „ἐκέλευε UEB : -ευσεν Το Μ“; p. 156,1 (Test.): „Stob.“ (in tondo); 2 (app. b): „πατρὶ ὄντι Selden Leid. 56v : πάτριόν τι codd.“; p. 160 (Test.): „Max. Tyr.“ (in tondo); p. 162,1 (app. b): „δεσμωταίς“; p. 166,9 (app. b): „ἐπίσης UEB Το Μ : ἐπ' ἴσης Arnim“? (cf. p. 252,6-7); p. 172,7-8 (app. b): „ἦ ut vid. E : ἦ Το ἦι U ἦ B εἰ Μ ἦ Selden, ap. Arnim“; p. 174,2 (app. a): „Hymn. 4“; p. 178,2-3 (app. b): „καλός UEB Το : καλῶς Το<sup>sl</sup> Μ θεῖος UEB Το : θεῖως Το<sup>sl</sup> Μ“; 5: „τοίχους UEB Το : τείχη Μ<sup>2 mg</sup>“; p. 180,6 (app. b): „νεωτάτας UEB Το : -αις Μ (-ας Μ<sup>2</sup>)“ (cf. p. 182,3); p. 182,5 (app. b): „32,6-8“; p. 184,11 (app. b): „secl Dind.“, non Arnim (cf. p. 300,3-5); p. 188,6 (app. b): „ἐξίτηλον UEB Το Μ : ἐξεί- Μ<sup>2</sup>“?; p. 192,1 (app. b): „ἔχη UEB<sup>24</sup>“; 5: „-οῖς E<sup>sl</sup>“; p. 196,3 (app. b): dele „\_“; p. 199,26: „Irigoin, *Pour une étude*, II, p. 206“ (cf. p. 21); p. 200,16: „*Rhetoriké*“; p. 203: la nota a 1,4 è evidentemente fuori posto; p. 206,17: „φάυλοι“; 19: „φάυλοι“ (nel contesto, da cui è tratta la citazione, l'errore non compare: cf. p. 262,23-24 per l'eccesso contrario); p. 210,18-19: „Hight, *Notes*“ (cf. p. 13); 26-27: „Naber *Mn.* 1910“ (cf. p. 148,14); 30-31: „Orth *PhW* 1931“ (cf. p. 148,17); p. 211,18: „σχῆμα“; 22: eliminare „LXXII“; p. 218,21: „Roma“; p. 219,29: „*koiné*“; p. 233,28: „*Diogéniens*“; p. 246,3: „de Budé“; p. 251,18: „de“; 20: „de Budé“; p. 254,12: „ὦν“; p. 283,7-8: „(*de ex.*, 12,19): ... Plat., *Phaedr.* 247B“ (non si modificano le citazioni testuali da opere di altri studiosi); p. 284,10: „*Stoiciens*“; p. 289,12: „ἄ“; 19: è superflua l'aggiunta „a piè di pagina“ (e poi, a piè di quale pagina?); p. 291,36: „[παρ]“; p. 292,12: „il confronto con il primo dei passi senofontei“? (cf. *ibid.*, 4-5); p. 311,2: „*ap.*“; p. 313,18: „*Diatr.*“; p. 314,9: „Berlin“; 19: „*Zèd*“; p. 317,33: attenzione alla sintassi („tema,“); p. 318,6: attenzione alla sintassi („Martha,“). In generale, per una maggiore conformità con le „Abbreviazioni bibliografiche“ (e il resto dell'opera), il nome degli autori moderni, citati nel commento, andava trascritto in maiuscoletto.

<sup>24</sup> Vedi C. Giarratano, *La critica del testo*, in F. Della Corte (dir.), *Introduzione allo studio della cultura classica* (Milano 1990), II, 736: „I codici poi devono essere citati sempre nello stesso ordine“.

Chiudono il volume la riproduzione dei *folia* dai codici Laur. plut. 81,2 (la segnatura è finalmente completa), Par. Gr. 2958, Tolet. Gr. 101,16 e i quattro indici inizialmente elencati. Nel caso del Laurenziano E, trattandosi di una ripresa da microfilm, la parte superiore del f. 109v risulta del tutto illeggibile, né migliora la situazione all'interno della pagina (lettere sbiadite, margini rifilati, assenza di contrasto). Quanto agli indici, andrà segnalata un'inversione nella successione dei nomi a p. 327,37-38, un 'Thucidides' a p. 336,5, σχῆμα per σχῆμα a p. 338,3 (il vocabolo, inoltre, deve essere spostato dopo συνήθεια; in disordine sono anche ἀλλά, εὐπάθεια, λύπη, πρῶος e συγγένεια, così come non è segnalato lo stacco tra le lettere *pi* e *rho*), φαύλος per φαῦλος. Lascio al lettore la facoltà di rilevare le divergenze (ben nove), rispetto al corpo del libro, presenti addirittura nell'*Indice del volume* (339-340).

Addendum: La Menchelli è tornata sul Tol. 101/16 (To) in *BollClass* 21 (2000), 59-94 («Il Tol. 101/16 tra prima e terza famiglia della tradizione dionea»). Su di esso vedi E. Amato, «Ὅτι ἔργων ἀγορὰ δεῖται τῶν φιλολόγων, οὐ λόγων. Il *Caridemo* e le solide basi della filologia dionea», *Primum Legere* [n. 1], 227-256.

Prof. dr. Eugenio Amato  
Rue St-Michel, 5  
CH-1700 Fribourg  
e-mail: Eugeio.Amato@unifr.ch